

La Procura ordina la riesumazione del corpo di Cucchi

I legali del «supertestimone», un detenuto africano temono per la vita del loro assistito. Ha visto il pestaggio nel bunker

L'inchiesta

ANGELA CAMUSO
ROMA

Si cercano riscontri al racconto del supertestimone sul caso Cucchi. La procura, ieri, ha proseguito nel segreto la sua scaletta di interrogatori e sta anche valutando l'ipotesi di disporre un regime di protezione nei confronti del giovane detenuto - un africano clandestino di 31 anni processato lo stesso giorno di Cucchi per stupefacenti - che ha riferito ai pm del pestaggio avvenuto dentro il bunker sotterraneo di piazzale Clodio, nel corridoio di fronte le 15 porte in fila delle celle di sicurezza del tribunale. Il fatto, secondo il testimone, sarebbe avvenuto in tarda mattinata, prima che Cucchi fosse portato in aula per essere sottoposto al processo per direttissima. Cucchi avrebbe chiesto di andare in bagno e poi, terminati i suoi bisogni, si sarebbe rifiutato di tornare in cella scatenando la reazione sconsiderata degli agenti. «Hai visto quei bastardi come mi hanno ridotto?» avrebbe poi detto Cucchi all'extracomunitario, mostrandogli i lividi sotto gli occhi, mentre entrambi venivano accompagnati in aula.

Ora, l'avvocato del testimone,

Francesco Oliviero, teme per l'incolunità del suo assistito, dal momento che il giovane si trova attualmente a Regina Coeli. Per questo ha presentato un'istanza per la sua scarcerazione e il trasferimento alternativo in una casa famiglia. È anche molto probabile che i pm Barba e Loy decidano di riascoltare il giovane al più presto, anche per scongiurare il pericolo che possa cedere a minacce o pressioni. Già un sindacato di polizia penitenziaria, in difesa dei tre agenti - due dei quali sicuramente indagati - in servizio alle celle la mattina del 16, ha

LA MINACCIA

Inquietanti minacce indirizzate al garante dei detenuti del Lazio, Angiolo Marroni, da parte delle Brigate Rosse per la costruzione del Partito Comunista Combattente. Solidarietà da tutto il mondo politico.

diramato una nota per mettere in dubbio l'attendibilità della deposizione. Un'importanza chiave nel racconto del pestaggio è il luogo dove questo sarebbe avvenuto. Il testimone, infatti, ha raccontato di aver visto Cucchi preso a pugni - e poi a calci quando era in terra - sbirciando attraverso la feritoia della sua cella. «La versione del testimone oculare fa acqua. Le 16

celle nel sotterraneo del palazzo di giustizia sono situate tutte sulla stessa parete», ha contestato l'Osaap e anche il senatore dell'Idv Stefano Pedica, che ieri ha visitato il bunker di piazzale Clodio, ha confermato la disposizione delle celle su una stessa fila. Tuttavia, come ha fatto notare lo stesso Pedica, qualora il pestaggio fosse avvenuto non all'interno della cella ma nel corridoio, la testimonianza risulterebbe, comunque credibile, perché Stefano potrebbe essere stato picchiato proprio nel tratto di corridoio che sta di fronte alla cella dove era rinchiuso lo straniero. È peraltro possibile, visto lo stato dei luoghi, che il testimone abbia sentito, se ci sono state, le urla di dolore del povero Stefano, anche se attraverso le pareti. Se così è stato, qualche altro detenuto dovrebbe ugualmente aver visto o sentito e non caso i pm stanno interrogando tutti i poliziotti della penitenziaria che erano in servizio nelle aule quel 16 ottobre: nel corso della mattinata, sono entrati e usciti in molti, a turno, dalle celle di sicurezza ed è importante capire chi di loro e per quanto tempo è rimasto nel bunker insieme a Cucchi.

Intanto, l'indagine affidata alla Commissione del Senato ha iniziato a produrre qualche risultato. I medici del Fatebenefratelli, come ha dichiarato il presidente della Commissione Ignazio Marino, avrebbero sottovalutato le tumefazioni presenti sul corpo di Cucchi, tumefazioni che invece gli erano state diagnosticate, già il pomeriggio del 16, dal medico di piazzale Clodio e poi a Regina Coeli. Proprio per far luce sulle presunte colpe di chi non ha salvato la vita di Stefano la procura ieri ha disposto la riesumazione del suo cadavere. Cucchi era soggetto assai debilitato, pesava 42 chili ed era un ex tossicomane, assuntore di metadone. Fondamentale è stabilire quale è stata la causa scientifica della sua morte. ♦



Roberto Saviano

Le parole di Saviano per le vittime della libertà di espressione

lo show

Due ore e mezzo di monologo, in parte tratto dal suo spettacolo teatrale, per dire che c'è speranza: dall'inferno, grazie alla parola, si può raggiungere la bellezza, cioè la felicità per una vita migliore e degna. Roberto Saviano, ieri sera nello speciale di «Che tempo che fa» dal titolo «Dall'Inferno alla bellezza», ha raccontato cinque storie di uomini e donne morti per la libertà di pensiero, partendo da due studentesse iraniane. Ha mostrato il video scioccante girato dagli amici di Neda. E poi la storia dello scrittore nigeriano Ken Saro-Wiva, impiccato a Lagos, dopo che «la Shell aveva fatto pressioni perché morisse». E Castelvoturno, dove Vincenzo e Cristoforo Coppola hanno costruito 12 mila edifici abusivi distruggendo la pineta, e gli omicidi degli immigrati africani della banda Setola, legata ai Casalesi. Proprio per onorare quelle vittime, Miriam Makeba aveva accettato di cantare a Castelvoturno. Finito il concerto, colta da malore morì anche per il ritardo dei soccorsi: «Ho scritto ai familiari - ha raccontato Saviano - perché mi sentivo in colpa che Miriam fosse morta lontano dalla sua terra. Mi hanno risposto con una lettera con scritto: «Miriam è morta in Africa»». Lo scrittore ha poi presentato una serie di libri di scrittori perseguitati: dal turco Nazim Hikmet a Garcia Lorca, dal cubano Reinaldo Arenas ad Anna Politkovskaja. E ha concluso con una frase di una delle figlie della giornalista russa: «Le dicevano che era pericoloso, che doveva trasferirsi all'estero ma lei non voleva, e io l'ho sempre capito». ♦

Parma: «Dal carcere mi hanno ridato mio figlio morto»

Ha gli occhi gonfi di lacrime, da più di un mese ripete la stessa frase: «Gliel'ho dato vivo e loro me lo hanno restituito morto». Lei è Rosa Martorano, lui era Giuseppe Saladino, 32 anni, elettricista con problemi di droga, arrestato per aver scassinato un pachimetro con un complice. Processo per direttissima, poi la sen-

tenza: un anno e due mesi di reclusione per furto e altri precedenti specifici da scontare nel penitenziario di via Burla. Dopo l'estate Giuseppe ottiene i domiciliari nella casa che condivide con la madre, ma neanche il tempo di rincarare che torna in cella. Era il 6 quando lui non rispetta i tempi e s'incontra con la fidanzata. Quan-

do torna lo attende la polizia che lo riaccompagna dentro. Alla mattina del 7 ottobre la madre riceve una telefonata dal direttore del carcere: «Mi dispiace, suo figlio non c'è più». Sul corpo del ragazzo è stata disposta l'autopsia (i risultati si conosceranno il 9 dicembre) e la Procura di Parma ha aperto un'inchiesta per omicidio colposo contro ignoti. Nel verbale la motivazione del decesso è «assunzione di stupefacenti». Per questo Rosa si è affidata all'avvocato Letizia Tonoletti che per ora esclude possibili maltrattamenti. FRANCESCO SAPONARA